

La storiografia dell'amministrazione dopo Ruffilli: un bilancio*

Guido Melis



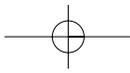
In una delle ultime telefonate prima della sua morte (ho raccontato altrove dell'usanza che si era stabilita tra di noi di parlarci al telefono il sabato mattina, in una specie di rituale bilancio settimanale tra Sassari e Forlì), Roberto Ruffilli mi disse – un po' scherzando, come usava fare lui: «attenti che torna il Ruffilli» – della sua intenzione di ritornare agli studi, riprendendo i temi della storia istituzionale d'Italia. Avvertiva – dopo qualche anno di assenza dal dibattito storiografico – la necessità di ridefinire posizioni e problemi, anche in rapporto alle novità maturate nel frattempo nella storiografia italiana ed europea. L'ultimo suo libro importante (il volume



* Si presenta qui il testo di una conferenza tenuta a Forlì il 30 maggio 2009 presso la Fondazione Roberto Ruffilli.

Vale la pena di ricordare che l'interesse di Roberto Ruffilli per i temi costituzionali e di storia costituzionale era maturato in contesti tra i più pregnanti dell'Italia degli Anni Sessanta, a partire dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica di Milano e dallo stesso Collegio Augustinianum in cui Roberto aveva potuto studiare, grazie ad una borsa di studio. Dopo la laurea con Gianfranco Miglio, Roberto era entrato all'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica, fondato nel 1959 da Feliciano Benvenuti e Gianfranco Miglio, dove avrebbe operato da ricercatore scientifico fino all'inizio della carriera propriamente accademica, prima all'Università di Sassari e poi a Bologna. L'impronta congiunta di tali due Maestri spiega più di ogni cosa la capacità problematica della ricerca ma anche dell'impegno politico di Ruffilli, sempre in equilibrio tra l'esigenza della ricerca storica e quella dell'analisi politologica. Più in particolare, però, le due vie hanno sempre trovato in lui una sorta di congiunzione quasi disciplinare nella Storia amministrativa, recependo anche in ciò gli insegnamenti ulteriori che Miglio seppe dare, fondando e dirigendo, qualche anno dopo l'ISAP, la Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa, dove, oltre ad una riflessione teorica e metodologica del tutto originale e in linea con la migliore storiografia internazionale (va ricordata la Bibliografia apparsa per alcuni anni sugli «Annali FISA»), fu lanciato e in parte realizzato un grande progetto di pubblicazione di Fonti di storia amministrativa italiana («Acta Italica») e dettagliati Piani di pubblicazione di fonti amministrative regionali) (Nota della redazione).

Scienza & Politica, 40, 2009



de il Mulino su *Crisi dello Stato e storiografia contemporanea*, uscito nel 1979) aveva costruito un primo tentativo di misurarsi con problemi teorici “alti”, riassuntivi del cammino recente ma anche meno recente della storia costituzionale in Europa. Di lì – mi disse quel sabato – avrebbe voluto ripartire.

Se Roberto avesse potuto davvero ritornare agli studi, avrebbe trovato una situazione in sicura evoluzione. Quell’anno 1988, proprio all’indomani di quel tragico 16 aprile, mi capitò di trascorrere un mese di studio come professore invitato nell’Università di Aix-en-Provence-Marseille, ospite del titolare della cattedra di *Histoire de droit*, Jean-Louis Mestre. Tenni lì, davanti a una classe di studenti molto attenti, una relazione sugli studi storico-amministrativi in Italia.

Ho riletto quel testo, in previsione di questa giornata. Due punti vi risaltavano, come indizi di una vera e propria nuova stagione della ricerca: l’apparire anche in Italia di significative opere collettive, vere e proprie “imprese”, quali soprattutto l’«Archivio Isap» n. 6 dedicato alle riforme crispine e il volume della *Storia d’Italia* di Galasso curato da Sabino Cassese, interamente dedicato all’amministrazione centrale, e l’inizio di una promettente serie di lavori d’équipe, specialmente nel campo della prosopografia storico-amministrativa, come specialmente le opere promosse presso l’Archivio del Ministero degli affari esteri dal gruppo facente capo a Grassi Orsini e Pellegrini, la grande ricerca sulla diplomazia postunitaria.

Più in generale – in quella relazione del 1988 – insistevo però sulla fonte d’archivio come materia prima fondamentale delle nuove ricerche.

All’Archivio centrale dello Stato, proprio in quegli anni, era arrivato come sovrintendente un funzionario di grande valore, Mario Serio. Accolto con diffidenza a mio avviso eccessiva dagli archivisti (veniva da una carriera tutta amministrativa, non era insomma “un tecnico”), Serio si sarebbe dimostrato in realtà uno straordinario “imprenditore culturale”, capace non solo di far funzionare l’istituto a lui affidato (del quale curò tra l’altro il restauro, dotandolo di ambienti e servizi all’avanguardia) ma di farne il centro di un’intensa stagione di ricerche, con collegamenti proficui in campo universitario, brillanti ricadute editoriali e una capacità in genere di stringere alleanze preziose nel mondo dell’amministrazione. Si dovette a Serio se riprese – con una specifica legge da lui voluta e relativa ai censimenti delle fonti non ancora versate all’Archivio centrale – la collaborazione coi ministeri, dalla quale derivarono significative acquisizioni di grandi serie di fonti e tutto un lavoro di emersione delle carte sommerse che giovò non poco alla ricerca futura; e a lui va il merito di avere diversificato il panorama delle fonti (e quindi anche delle ricerche) ben oltre quelle carte del Ministero dell’interno, spe-

cificamente le carte di polizia, che sino ad allora soprattutto erano state versate in Archivio e avevano attratto gli storici. Ancora Serio fu l'ideatore di grandi ricerche promosse dall'Archivio (una per tutte: quella in materia di architettura culminata nei volumi sull'Eur, *Utopia e scenario del regime*, cui collaborarono numerosi storici dell'arte, architetti, urbanisti), ricerche tra le quali ebbe un rilievo particolare l'indirizzo della storia delle istituzioni amministrative. Idemmo insieme, lasciandoci guidare dai nuovi fondi che via via venivano acquisiti e valorizzati in archivio, il capitolo dedicato ai ministeri dell'«Archivio Isap» n. 6, e poi una serie di altre ricerche che ci avrebbero impegnato negli anni successivi. E costituimmo quel gruppo di lavoro, composto «alla pari» di storici dell'amministrazione e archivisti che costituì l'équipe di tanti lavori degli anni a venire. Dall'alleanza tra storici e archivisti nacque nel 1993-94 la Società per gli studi di storia delle istituzioni, della quale «Le Carte e la Storia» divennero dal 1995 il bollettino semestrale.

Vorrei, se mi consentite, sintetizzare così il programma di lavoro di quella nuova stagione:

1) privilegiare le fonti d'archivio, nella convinzione che l'archivio (i procedimenti di creazione delle carte, la loro disposizione nei fascicoli, le modalità della loro conservazione, le tappe della loro circolazione tra le scrivanie) potesse rappresentare per lo storico delle istituzioni qualcosa di più del «granaio della storia»: e fosse la carta topografica, il tracciato più fedele, del funzionamento dell'amministrazione;

2) studiare finalmente le grandi amministrazioni, i ministeri in primo luogo; e farlo sistematicamente, lavorando su carte d'archivio, letteratura grigia, memorialistica burocratica, atti parlamentari, in generale la legislazione. Non su una sola di queste fonti, ma su tutte contemporaneamente;

3) non limitarsi alla storia legislativa ma cercare la storia vera, concreta, effettiva dell'istituzione. Studiarne dunque anche la cultura (o le culture), i linguaggi specialistici, la routine e gli automatismi burocratici. Studiare i dirigenti (cominciando dai direttori generali, spesso più determinanti dei ministri) ma anche i travet. Studiare i momenti alti della storia amministrativa ma anche (o forse soprattutto) la sua quotidianità, fatta di ripetizioni, automatismi, pigrizie mentali anche;

4) infine studiare non solo «la» ma «le» amministrazioni, guardando anche all'area allora mai studiata o quasi degli enti pubblici.

Ruffilli aveva visto solo l'inizio di questi nostri nuovi interessi. Il mio *Due modelli di amministrazione*, uscì in provvisoria nel 1984, e fece in tempo a leggerlo in bozze dandomi preziosi suggerimenti. L'edizione definitiva, a lui dedicata, non la vide mai, perché uscì al-

la fine del 1988. Fu lui, però, a insegnarmi che occorre ormai passare dalla descrizione delle istituzioni in stato di inerzia alla ricostruzione del loro funzionamento dinamico, nel contesto dialettico con la società. In quel passaggio, nella zona d'ombra tra la decisione politica e l'attuazione amministrativa, gli apparati svolgevano – avvertiva lucidamente – una sorta di metabolismo, filtravano e a loro modo modificavano l'input, sino a produrre un *output* spesso distante dal punto di partenza. Ed era quel metabolismo che, appunto, bisognava studiare, perché lì, nella zona d'ombra, agivano gli interessi, si intrecciavano la domanda esterna con le logiche di difesa e di autoconservazione delle burocrazie. Illuminata finalmente dai riflettori degli storici, quella zona d'ombra appariva all'improvviso densa di attori, politiche, iniziative.

Gli anni successivi furono dedicati esattamente a cercare di mettere a frutto questa indicazione. Personalmente il mio lavoro dovette molto all'incontro con Sabino Cassese, al quale proprio Roberto, alla fine degli anni Settanta, mi aveva presentato.

Cassese non era (e non è) uno storico dell'amministrazione. Ma era (ed è) il più profondo conoscitore dell'amministrazione italiana qual è stata negli ultimi anni e quale ancora oggi (nonostante le molte e non irrilevanti riforme) continua in parte a essere. Nei suoi scritti mi capitò di individuare le chiavi di lettura per affrontare la storia dell'amministrazione dell'Italia unita: per esempio la costante meridionale nella composizione della burocrazia italiana del Novecento; o le radici dell'invisibile ma tenace potere di autoconservazione degli apparati; o ancora la peculiarità del rapporto instauratosi tra ceto politico e élites amministrative; o la consistenza del potere di guida della Ragioneria generale e del "partito dei ragionieri"; o il fenomeno della "fuga dall'amministrazione" per ministeri verso la galassia ingovernabile degli enti.

L'occhio dello storico tendeva così a farsi più interno. Coglieva particolari del quadro che la generazione di Roberto, attenta specialmente al dato normativo o al modello politologico, non aveva colto. Le carte completavano e arricchivano il quadro: talvolta emergeva dalla fonte d'archivio la smentita o la correzione della fonte normativa; talvolta vi si trovava la prova del metabolismo interno dell'apparato, della sua capacità di filtrare l'indirizzo politico-legislativo, di correggerlo, diluirlo nei tempi sino a vanificarlo, persino tradirlo.

Uno storico allora giovane (eravamo tutti giovani), Stefano Sepe, dimostrò carte alla mano che la legge crispina del 1890 sulle Ipab era stata applicata (almeno sino a Giolitti, che ne avrebbe compiuto una radicale riforma) con sapiente prudenza, quasi boicottata, dalla classe prefettizia. Bastò leggere non solo il testo della grande legge crispina, ma i rapporti dei prefetti che la avrebbero dovuto applicare.

Un altro giovanissimo, lo studioso olandese Nico Randeraad, visse tre anni negli archivi di alcune prefetture periferiche del Nord, del Centro e del Sud, leggendo le carte prodotte dopo l'unità. E scoprì che il modello prefettizio italiano, lungi dall'essere modellato pedissequamente su quello napoleonico (come ci era stato a lungo detto) era in realtà un modello autoctono, frastagliato, con diverse estrinsecazioni a seconda della latitudine. Sicché al Sud il prefetto faceva rispolverare il trono del vicerè borbonico e vi riceveva le suppliche dei cittadini (come accadeva a Palermo nel 1866), mentre al Nord si occupava di acque e di commercio, e a Bologna di strade. E ovunque mimava gli stili amministrativi derivati dall'Ancien Régime, nell'intento (saggio ma non privo di conseguenze) di costruire il nuovo potere sulle salde tradizioni del vecchio.

Cominciammo a non accontentarci più di quello che la vulgata storico-amministrativa ci aveva tramandato. Negli anni Ottanta prese avvio una ambiziosa impresa, in alleanza tra storici e archivisti, per censire tutte le modificazioni organizzative storicamente intervenute nelle strutture dei ministeri. Finirono i soldi prima che la ricerca fosse conclusa (come spesso accade in Italia), ma i volumi pubblicati per il Mulino nell'ambito della collana del Progetto finalizzato per la pubblica amministrazione (diretto da Cassese) risultarono più che eloquenti: la geografia interna dei ministeri apparve come continuamente sottoposta ad una attività tellurica, con creazione e soppressione di uffici e ripartizione di materie che non fu difficile scoprire in relazione con le strategie di promozione personale di questo o quel burocrate.

Più che le funzioni (che pure in certe svolte storiche risultavano determinanti), agivano dunque le spinte interne della burocrazia. Poteva accadere che certi uffici nascessero solo per assicurare una promozione, o per sgombrare il campo a qualcuno che alla promozione aspirava. Talvolta non trovammo il provvedimento istitutivo né nella Gazzetta ufficiale, né nei bollettini dei ministeri, né altrove. Altre volte lo trovammo, ma scoprimmo che l'ufficio corrispondente non era stato mai in funzione. Capimmo spesso come dietro alle minute modifiche delle piante organiche e delle strutture ministeriali ci fossero, non grandi progetti, ma piccole strategie di direttori, capi divisione, semplici impiegati da "sistemare". Fu un viaggio illuminante sulla realtà di un'amministrazione che, lungi dall'essere rimasta sempre uguale a se stessa, era cambiata negli anni, silenziosamente e senza sosta, un po' come nelle profondità oceaniche tutto si muove anche quando in superficie l'acqua sembra immobile. E questo non tanto per effetto della politica, quanto piuttosto in obbedienza alle "voci di dentro" dell'amministrazione (l'espressione di Eduardo fu il titolo di un dei tanti interventi illuminanti di Cassese).

Personalmente io cominciai studiando le origini del sindacalismo amministrativo in Italia. L'idea originaria era di occuparmi della Francia, dove l'esperienza delle associazioni di impiegati aveva vissuto negli anni di inizio Novecento momenti di grande radicalità. Fu Sabino Cassese a orientarmi sull'Italia, e fece bene. Perché attraverso l'elaborazione di quei primi sparuti sindacatini, ripercorrendone la storia modesta, scoprii la rilevanza dei socialisti riformisti alle origini del movimento. In Filippo Turati (lo rileva adesso, da un altro punto di vista, uno storico del diritto del lavoro di Siena, Paolo Pasaniti) c'era un'intera elaborazione da rivisitare: un'idea dello Stato borghese e del suo superamento, una interpretazione generale di quello che sarebbe diventato lo Stato qualche decennio più tardi (lo Stato dei grandi servizi pubblici, piuttosto che lo Stato gendarme dell'Ottocento).

La "scoperta" fu per me, ma non solo per me, molto importante. Da lì passammo ad un altro tema, abbastanza in continuità: la cultura delle riforme nell'amministrazione dell'età liberale. Nitti, certamente, e con lui la filiera dei grandi funzionari nittiani come Alberto Beneduce o Vincenzo Giuffrida. Ma poi anche uno stuolo di grand-commis, il cui ruolo era stato a lungo trascurato e che invece ci apparve determinante.

Cominciò a farsi strada, non solo nel mio lavoro ma in quello di un gruppo di storici operanti in contesti differenti dal mio, l'idea che nell'età liberale fosse esistita una cultura delle istituzioni alternativa a quella burocratica, imperniata sul modello tradizionale dell'amministrazione per ministeri; che questa cultura avesse avuto le sue esperienze (sebbene minoritarie), i suoi teorici, i suoi sostenitori. Dopo essersi radicata con alterne fortune nell'ambito dell'amministrazione tradizionale, questa cultura alternativa aveva trovato nelle forme nuove dell'intervento statale tra le due guerre mondiali il suo terreno di massima espressione.

Nel 1984 il Ciriec, dopo averle anticipate in parte sulla rivista «Economia pubblica», pubblicò a cura di Alberto Mortara un volume di biografie sull'imprenditoria pubblica che avrebbe costituito una pietra miliare della ricerca; seguirono ricerche mirate (prevalentemente di storia economica) sulla banca pubblica negli anni Trenta, sull'Iri, sulla riforma bancaria del 1936. La Banca d'Italia iniziò la sua prestigiosa collana sull'evoluzione dell'istituto di emissione. Franco Bonelli rivisitò e perfezionò il suo già splendido profilo biografico di Alberto Beneduce. Si cominciava a delineare un campo nuovo per la storia delle istituzioni: quello delle istituzioni economiche, e del loro rapporto con la storia dello Stato.

Nei primi anni Ottanta mi capitò di lavorare nella commissione archivio del Crediop, uno degli enti fondato nel 1919 da Benedu-

ce. Imparai moltissime cose, che in parte confluirono poi nei *Due modelli*. Gli archivi degli enti pubblici degli anni Trenta costituirono un campo di ricerca inesplorato e ricco di nuove acquisizioni: personalmente vidi le carte Iri (all'epoca non ancora sistemate grazie all'informatica, come poi fece il gruppo di lavoro diretto da Giovanni Bruno), le carte Crediop-Icipu e Icn, la serie dei verbali dell'Inps (una prima ricerca la feci per incarico del presidente Militello, in anni remoti: allora non fu possibile vedere l'archivio, come poi poté fare per il suo libro Chiara Giorgi), le carte dell'Ente ferrarese in Sardegna, quelle dell'Ina.

Un gruppo di storici dell'amministrazione di nuova generazione intraprendeva in quegli anni le sue ricerche sulle vecchie e sulle nuove fonti. Ne cito solo qualcuno, tra i tanti compagni di strada: Marina Giannetto si occupò di Poste e telegrafi e poi delle amministrazioni della mobilitazione industriale durante la guerra mondiale; Giovanna Tosatti dedicò la sua attenzione al Ministero dell'interno, alla polizia e ai prefetti; Oscar Gaspari iniziò a lavorare sui comuni, sotto il profilo inizialmente dell'associazionismo comunale; Patrizia Ferrara studiò il Ministero della cultura popolare e le istituzioni (specialmente fasciste) del controllo culturale; Dora Marucco pubblicò i suoi libri sul mutualismo e poi quelli sulla statistica, cui si dedicò anche Maria Letizia D'Autilia; sugli Esteri studiò soprattutto l'équipe di Grassi Orsini; sulla previdenza scrissero Stefano Sepe e Maura Piccialuti; sul consiglio superiore della pubblica istruzione Gabriella Ciampi; Enrico Gustapane, Franco Bonelli ed io stesso sulla storia dell'Inps e degli enti suoi predecessori. Uscirono libri sulla quotidianità degli impiegati, sull'immagine della burocrazia (in particolare nella fotografia, nella letteratura, nella stampa), sugli uffici e il loro arredamento, sull'urbanistica amministrativa, sulle nuove forme del taylorismo della scrivania venute di moda intorno alla prima guerra mondiale, sullo stile e la lingua dei burocrati. Presso l'Archivio centrale dello Stato, di nuovo per impulso di Serio, Giuseppe Talamo diresse negli anni Ottanta-Novanta la grande collana delle fonti per la storia della scuola, concepita programmaticamente per mettere insieme l'edizione delle fonti (antico pallino di Ruffilli, che più volte ne aveva proposto la ripresa) con veri e propri saggi storici. Pietro Saraceno, un ricercatore solitario che ebbe il merito di avviare un indirizzo di studi, scrisse in quegli anni i suoi libri sulla storia dei magistrati italiani, ma soprattutto mise le basi di una straordinaria banca dati informatizzata che proprio in questi mesi abbiamo ripreso e stiamo portando a compimento nell'ambito di un Prinda me coordinato. A Imola, grazie alla generosità del Centro studi storia del lavoro diretto da Angelo Varni, iniziò la prassi di un convegno annuale dedicato al tema della storia dell'impiego pubblico.

Uscirono, in corrispondenza delle varie edizioni, 7 volumetti di atti, dedicati di volta in volta alle “fatiche di Monsù Travet”, alle scuole di formazione (o all’assenza delle scuole nella tradizione italiana), al lavoro pubblico in Europa, all’immagine dell’impiegato, alle burocrazie “non burocratiche” (cioè alle amministrazioni tecniche), alla storia delle retribuzioni, alle donne nell’amministrazione. A Napoli, nell’ambito dei congressi organizzati dalla Società per gli studi di storia delle istituzioni, a cadenza prima annuale, poi biennale si tenne una serie di convegni scientifici, anch’essi finiti poi in una collana editoriale dell’Istituto Suor Orsola Benincasa: etica e pubblica amministrazione (la storia della corruzione amministrativa), comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani, i linguaggi delle istituzioni, le élite nella storia dell’Italia unita, il diritto e le istituzioni dal colonialismo all’età post-coloniale.

Due riviste (l’«Annale Isap», ma nel mio caso specialmente «Le Carte e la Storia») diedero spazio a questo momento felice della ricerca. Cui contribuirono anche studiosi non strettamente classificabili nella storia istituzionale in quanto disciplina accademica. Per esempio Mariuccia Salvati, cui si dovettero tra anni Ottanta e Novanta studi illuminanti di sociologia storica dell’impiego pubblico; o gli storici del diritto, finalmente consapevoli della rilevanza del diritto contemporaneo (basti citare qui Bernardo Sordi, in coppia con Luca Mannori, che formalmente è uno storico delle istituzioni ma proviene dalla stessa scuola di Paolo Grossi; o Aldo Mazzacane, cui si devono pagine importanti; o il gruppo dei giovani allievi di Cassese, tra i quali, per gli interessi spiccatamente storici, Aldo Sandulli).

Viene da quest’ultimo filone l’interesse per la storia della legislazione e della giustizia amministrativa. Anche da segnalare l’apertura verso la storia delle discipline giuridiche, verso la biografia dei giuristi dell’Otto-Novecento (dove però il nome chiave da formulare è quello di Giulio Cianferotti, e, tra le iniziative recentissime, quello di Italo Birocchi, promotore con Ennio Cortese di un dizionario dei giuristi italiani); e verso la storia dei *grand-corps*.

Il dizionario biografico dei consiglieri di Stato dell’Italia unita (1861-1943), conclusosi due anni fa con l’edizione di un’opera in 2 tomi, per oltre 3.000 pagine, rappresenta, almeno per quanto mi riguarda un piccolo punto fermo. Vi scorre dentro un pezzo di storia istituzionale italiana (e forse non solo istituzionale). Le biografie – piccoli saggi lunghi – contengono dati biografici, sulla carriera (e quali carriere!), sull’ambiente di formazione e le reti culturali, sulla produzione dei consiglieri, sul loro rapporto con la politica. Emerge, dall’insieme, un identikit straordinariamente significativo della classe dirigente italiana dell’età liberale e fascista (con puntate non marginali sul secondo dopoguerra).

Affiancano questo dizionario altri lavori simili (per esempio è uscito in un primo tomo e sta per continuare con altri due un dizionario dei sovrintendenti artistici; e stiamo lavorando a un dizionario dell'alta magistratura nell'Italia unita; né va dimenticato il dizionario dei provveditori agli studi di Claudio Auria, un bibliotecario che si è laureato con noi alla Scuola speciale per archivisti di Roma). Un punto importante è che spesso queste opere, che hanno richiesto finanziamenti e sforzi organizzativi ingenti, sono state promosse dalle stesse istituzioni la cui storia ne costituisce l'oggetto. A esse, di recente, abbiamo dedicato una delle giornate bolognesi del Mulino-Le Carte e la Storia.

Si è lavorato molto, insomma, in questi vent'anni che ci separano da Roberto. Con esiti forse diseguali, ma con capacità di identificare nuovi filoni di fonti, apertura di nuove tematiche, aggregazione degli studi intorno a poli della ricerca più strutturati. È nata quella che possiamo definire come una moderna (e non più pionieristica, com'era ai tempi di Roberto) storiografia delle istituzioni amministrative contemporanee. Molti e significativi sono stati i passi in avanti. Alcuni erano stati – come dire? – già intuiti e suggeriti da Ruffilli, altri ne prescindono ed anzi si muovono in direzioni che non gli erano particolarmente congeniali.

I conti con Roberto, però, io non ho mai cessato di farli. Mi capita spesso di pensare, nella nostalgia di un ricordo che non è mai venuto meno: cosa penserebbe di questo libro Roberto? Gli piacerebbe quello che ho scritto? Gli andrebbe a genio la piega presa dalle nostre ricerche?

Non sempre so rispondere. In questi anni – e mi scuso di cedere per un attimo a considerazioni molto private – sento di avere imparato da tanti, e di avere avuto tutti insieme molti maestri. Tre, almeno sono stati per me presenti in modo decisivo: Manlio Brigaglia nei primi anni a Sassari e poi ininterrottamente per 40 anni, sino ad oggi; Luigi Berlinguer lungo tutta la mia carriera scientifica; e Sabino Cassese dal 1979 in poi, negli studi storico-amministrativi e oltre. Verso di essi ho debiti immensi.

Ma con Roberto, dopo quel tragico 16 aprile del 1988, è rimasto un dialogo aperto, mai concluso; come un discorso che sento rimasto a mezzo: mi tornano in mente spesso le sue battute, l'ironia con la quale amava mascherare e – come dire? – veicolare le sue critiche e i suoi ammonimenti, il suo understatement anche, l'intelligenza che erano componenti essenziali del suo essere "maestro".

Perché maestro lo è stato, nel senso pieno della parola. Conservo il dattiloscritto della mia prima rassegna storiografica sulle istituzioni dell'età liberale, con le note a matita tracciate dalla sua mano, per poi parlarne in lunghe, interminabili telefonate tra Sassari e Forlì.

Ho pubblicato su «Le Carte e la Storia» le sue lettere coi “consigli di lettura” al giovanissimo ricercatore in erba che ero allora.

Ho adesso quasi dieci anni in più di quanti ne aveva lui nel 1988. Mi viene da chiedermi: cosa sarebbe stato Roberto, se fosse rimasto con noi? Quali indirizzi ci avrebbe suggerito? Quali sarebbero state le sue critiche?

Domande senza risposta. E sento, se possibile anche più dolorosamente, il senso delle cose che ho (che abbiamo) perduto: in quell'assurdo, assoluto, crudele pomeriggio pre-estivo forlivese.

